

Racconti dal carcere

“Era una notte buia e tempestosa. Pedro Armando de la Sierna, altrimenti detto El Giaguaro, terrore degli spagnoli del Caribe e capo dei Filibustieri delle Antille, scrutava dal castello della nave da corsa l’orizzonte incendiato dai fulmini. A babordo, tra un lampo e l’altro, gli parve di vedere il profilo di un galeone...”

Romualdo Zazzera, scrittore di racconti d’avventura per una casa di produzione di fumetti, abbandonò il computer e rispose al telefono. “Romualdo, ti ricordi di me?...” la voce veniva da lontano, da molto lontano. Romualdo la riconobbe immediatamente, e rimase immobile e silenzioso, con la sensazione di precipitare in uno dei suoi peggiori romanzi d’avventura.

“Non ci sono per nessuno!” Romualdo chiuse la comunicazione e scaraventò il cellulare sul divano con gesto rabbioso. Lo aveva scovato! Non poteva crederci, come diavolo aveva fatto? Romualdo s’era ricreata un’esistenza con impegno e sacrificio. Uscito dal carcere, si mise nelle mani di padre Terenzio, cappellano della casa circondariale. Durante i quattro anni e tre mesi di carcere, il detenuto Zazzera aveva imparato a gestire egregiamente la propria falsità. Ma soprattutto quella altrui. Tutto era falso lì. Una grande commedia con personaggi che entravano ed uscivano dal ruolo, pur restando sempre in scena. In verità era la scena ad entrare ed uscire dal teatro-carcere. I detenuti, gli appuntati, la direttrice ma anche il cappellano, gli psicologi e tutti quelli del “trattamento”. L’obiettivo era la relazione trimestrale, il profilo psicologico e comportamentale che l’equipe di esperti avrebbe stilato a fine trimestre. Ogni detenuto sapeva quanto fosse importante quella relazione per ottenere il beneficio della “liberazione anticipata”. Tre mesi di abbuono per ogni anno di carcere. E non era poco! Ma un buon detenuto fa “curriculum” anche per l’equipe, per gli appuntati, per il comandante e per la direttrice. E che dire del business sui corsi e sulle attività ricreative? Lo stanziamento dei fondi

veniva rapportato ai risultati ottenuti dal penitenziario l'anno precedente. Dunque, bisognava che il "trattamento" producesse risultati positivi. Reali o formali, poco importava. Insomma, vi erano diversi interessi convergenti e nessun "attore" aveva motivo per disattendere le aspettative che il sistema carcere caricava sul detenuto.

Per sopravvivere in quell'ambiente aveva imparato a gestire la fantasia, a stilare programmi impossibili per il futuro, che sapeva con certezza di non poter realizzare. Era un gioco fatto così, di consapevole falsità. Quando ne parlò con la psicologa, pensò: "Adesso questa mi manda dritto dritto in isolamento". Con grande sorpresa la dottoressa gli consigliò di continuare: "Fa bene alla resilienza" aggiunse. "Ti aiuta a resistere" chiarì, vedendo apparire un grande punto interrogativo sulla testa di Romualdo.

Era diventato un mediocre scrittore di racconti, proprio grazie a quei progetti fantasiosi che iniziò ad appuntare per non perderne traccia, seguendo il consiglio della dottoressa. A furia di appuntare gli prese il gusto di scrivere. Ne produceva in media quattro o cinque al mese. Solitamente prendeva spunto da eventi concreti. Una volta s'era fissato d'aver "un cancro allo stomaco o nelle vicinanze" (testuali parole riferite dal detenuto al medico di guardia), per via del fatto che da qualche settimana, al mattino, doveva "evacuare" due o tre volte nel giro di un'oretta. E la cosa era diventata parecchio fastidiosa, in aperto conflitto con i tempi rigidi del carcere, negli inverni rigidi sorvegliati da rigidi individui. Capitava ormai troppo spesso che Romualdo, appena fuori dalla cella per l'ora d'aria, chiedesse all'appuntato di rientrare per andare al bagno e questi gli rispondesse qualcosa del tipo: "Non sono il tuo cameriere, Zazzera! Sei già in ora d'aria, usa il cesso del cortile".

Oltre che scomodo da gestire, l'inconveniente gli costò uno stato ansioso parecchio evidente, tanto che le stranezze messe in scena pressoché quotidianamente, diventavano lo spettacolo preferito per gli altri detenuti. Ma anche per gli appuntati e per il comandante. Fu soprattutto la direttrice che pareva apprezzare questa nuova forma teatrale tanto da raccomandarsi con un

appuntato “di fiducia” affinché l’avvisasse quando Zazzera entrava in crisi. Presto a quegli eventi furono invitati il medico di guardia, l’assistente sociale ed il cappellano. Infine anche la psicologa e lo psichiatra. Ma solo “per competenza”.

Un giorno, mentre correva assieme agli altri lungo il muro di cinta del cortile, avvertì il solito stimolo salire dalle viscere, ma lentamente, meno aggressivo del solito. A minore aggressività corrispondeva una lievitazione vertiginosa dello stato ansioso. Il detenuto Zazzera si bloccava di colpo, non sapendo che decisione prendere: doveva correre in bagno e liberarsi? Ma l’evento, diciamo così, non era maturo al punto da meritare una richiesta decisa all’appuntato. E Se poi, una volta in bagno, fosse stata la sospensione a prevalere su tutte le altre possibilità? Se fosse invece maturato, l’evento s’intende, solo pochi minuti dopo aver abbandonato il bagno per insussistenza di prove? Con quale coraggio si sarebbe riconsegnato al cospetto del rigido appuntato, replicando la supplica a distanza di pochi minuti? Dunque, in quelle occasioni si staccava dal gruppo e meditava. La riflessione consisteva in passeggiate multidirezionali. I piedi disegnavano sul lurido asfalto la mappa del suo tormento. E tutti parevano apprezzare parecchio, a giudicare dagli “Olè!” corali che salutavano ogni cambio repentino di direzione, comandati dal tormento al corpo di Romualdo.

Dopo tante risate e forse a causa di queste, il detenuto Zazzera riuscì ad ottenere una visita gastroenterologa presso l’ambulatorio della cittadina che ospitava il penitenziario. Per ragioni di privacy dello scrittore Zazzera, ne taceremo il nome. E per ragioni di brevità si ometterà la narrazione di ciò che accadde al mattino in cui Zazzera veniva prelevato dalla sua cella e condotto in ospedale. Però un cenno va fatto. L’appuntato di turno, alle cinque e quarantacinque come stabilito, infilò le chiavi nel pesante blindato e lo aprì, accorgendosi che il detenuto Zazzera mancava nel suo letto. Nel senso che non era a letto. La guardia si precipitò nel bagno e sorprese Romualdo seduto sul water, segnato da una smorfia tra il dolore e la disperazione. “Zazzera, non

è il momento! Sbrigati, si parte” .

Questi episodi Zazzera appuntava sinteticamente sul quadernetto a quadretti che aveva titolato sulla copertina a caratteri cubitali “APPUNTI”. Da quei brevi resoconti estraeva le sue fantasie in forma di racconti e vi proiettava dentro ognuno un possibile futuro da uomo libero. La psicologa fu obbligata a leggerli tutti per dovere professionale, consapevole che una delusione provocata al neo scrittore Zazzera, avrebbe prostrato il suo umore fino a compromettere lo stato psicosomatico già precario del detenuto. E doveva farlo con cura perché Romualdo, durante gli incontri successivi, la interrogava con dovizia.

Mancavano due mesi alla liberazione definitiva e Zazzera aveva ormai prodotto 198 racconti scritti a mano, disseminati su altrettanti quaderni a righe larghi. La psicologa gli consigliò di smettere e di tornare alla realtà, dato che a breve la realtà lo avrebbe sommerso di domande e di impegni. Lui annuì e lei buttò fuori senza ritegno un sospiro di sollievo.

Tra i personaggi dei suoi racconti c'era un certo Pedro Armando de la Sierna, al quale Romualdo s'era parecchio affezionato. Pedro entrò in scena quando Zazzera fantasticò di stabilirsi in Spagna, stimolato da un compagno di cella, pusher di Barcellona, pescato a spacciare a Genova. Via Prè. Nel racconto lui e Pedro diventavano famosi. Scalavano l'intera gerarchia dello spaccio fino a rimpiazzare i boss della costa Brava, trucidati da una banda rivale di senegalesi durante un conflitto a fuoco. Ormai i due controllavano i traffici del triangolo Barcellona-Palma-Valencia. Ma i loro destini si divisero quando Romualdo assunse che Pedro era d'ingombro. I quaderni erano finiti e doveva chiudere l'ultimo racconto anche perché la psicologa sembrava esausta. Ed era una gran gnocca e Romualdo non voleva deluderla. Così pensò di farla finita, di abortire l'ultimo racconto: fece la spia e Pedro fu arrestato.

Da uomo libero fu preso dal rimorso e lo ripescò, affidandogli un ruolo di tutto rispetto nell'ultimo racconto per fumetti.

Ma Proprio in quel momento Pedro fu scarcerato e gli telefonò chiedendogli “ Romualdo, ti ricordi di me?”